

PERCORSI

RELATORE
ANDREAS BARELLA
Dr. Phil. | Università Zurigo

MITOLOGICI



4. **TRISTANO E ISOTTA**
L'opera medievale che
sempre affascina.

DOMENICA
3 DICEMBRE 2023
17:00—18:30

**LA
FI
LAN
DA**

MENDRISIO — VIA INDUSTRIA 5 — LAFILANDA.CH

 **Biblioteca cantonale
di Mendrisio**



Città di Mendrisio

TRISTANO E ISOTTA

Tratto da: Goffredo di Strasburgo, *Tristano e Isotta*

Tristano, figlio di Rivalen e Blanche-flor (sorella dello zio di Tristano, Marco) perde entrambi i genitori in età giovanile. Secondo alcune teorie, infatti, l'etimologia del nome (<*triste*) rimanderebbe al fatto che la madre di Tristano muoia di parto. È stato cresciuto dallo zio, re Marco di Cornovaglia, presso la corte di Tintagel in Cornovaglia. Diventato un giovane guerriero, Tristano parte per l'Irlanda per cercare di sconfiggere il mostro Morholt, fratello del re d'Irlanda e zio di Isotta, che ogni anno chiede come tributo il sacrificio umano di 300 ragazzi e ragazze. Nonostante riesca ad uccidere il gigante, Tristano resta ferito a causa della spada avvelenata utilizzata da Morholt. Torna nuovamente in Cornovaglia dallo zio Marco ma non riuscendo a guarire in seguito alle complicazioni della ferita chiede di essere posto su una piccola barca solo con la sua arpa.

Sbarca dunque sulle coste dell'Irlanda dove viene accolto e curato da Isotta la Bionda che, pur non conoscendo il suo vero nome dal momento che Tristano si presenta col nome Tantris (anagramma di *Tristan*), si prende cura di lui.

Tristano, una volta guarito, torna a Tintagel. Pressato a sposarsi per garantire al trono una successione, re Marco decide di prendere in moglie colei a cui appartiene un capello d'oro portato da un uccello sulla sua finestra. Tristano, consapevole del fatto che quel capello biondo appartiene ad Isotta, parte per l'Irlanda. Il padre di Isotta, nel frattempo, decide di dare in sposa sua figlia a colui che avesse sconfitto e ucciso un terribile drago. Tristano riesce nell'impresa e Isotta riconosce in lui l'assassino dello zio dal momento che alla spada di Tristano manca una parte della lama trovata interamente nel cranio di Morholt.

Rinuncia tuttavia a vendicarsi e accoglie la richiesta di sposare re Marco per sanare le rivalità tra i due regni e s'imbarca dunque con Tristano verso la Britannia. Intanto la regina d'Irlanda affida all'ancella Brangiana il compito di preparare un filtro magico, da far bere ai due sposi la notte delle nozze. Durante la navigazione, però, Brangiana dà per errore il filtro magico a Tristano per placare la sua sete e quest'ultimo, successivamente, lo offre a Isotta. Un'altra versione della storia dice che

una pietra magica li fece innamorare. I due cadono così preda dell'amore. Isotta sposa comunque Marco, facendosi sostituire da Brangania per la consumazione del matrimonio.

Seguono mesi di amori clandestini, di trucchi e menzogne, durante i quali i due innamorati rischiano costantemente di essere scoperti dai baroni invidiosi. Un nano malvagio, buffone del re, tenta di farli cogliere sul fatto durante un loro appuntamento notturno nel verziere, ma Tristano si accorge della presenza del re nascosto tra le fronde di un pino e riesce ad avvertire Isotta, che inscena un dialogo del tutto innocente. Scoperti e condannati a morte, i due riescono a fuggire e si rifugiano nella foresta del Morrois. Scoperti dal re Marco, Tristano viene esiliato e decide di tornare nella sua terra natale, il Sudgalles, dove resta un anno. Non sopportando di vivere lontano dalla sua amata, torna nuovamente in Cornovaglia e si rifugia nella foresta.

Durante il suo soggiorno, gli giunge voce che tutti i cavalieri sono stati convocati presso la corte di Tintagel, così Tristano pensa che la regina Isotta dovrà necessariamente percorrere quella strada per recarsi alla corte e decide di lasciarle un indizio incidendo il suo nome su un ramo di un albero di nocciolo. Isotta, molto scaltra e abituata

a simili sotterfugi, nota la presenza del bastone e, dopo essersi allontanata dal corteo, si ricongiunge finalmente con il suo amato. Dopo questo episodio, Tristano si reca nuovamente nel Galles dove sposa Isotta dalle Bianche Mani, con la quale tuttavia non consuma il matrimonio dal momento che l'amore provato per Isotta la Bionda gli impedisce di unirsi fisicamente con la rispettiva moglie.

Nel frattempo, l'innocenza della regina è continuamente messa in dubbio dai baroni malvagi, inducendola a reclamare un'ordalia. Tristano si reca alla cerimonia travestito e aiuta la regina. Più volte ancora Tristano si reca segretamente in Cornovaglia travestito. Una volta l'accompagna il cognato Caerdino (*Kaherdin*), che offeso per l'ingiuria fatta da Tristano alla sorella (non aveva consumato il matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani) vuole vedere con i suoi occhi la bellezza di Isotta la Bionda e l'intensità del suo amore. I due così fanno pace e Caerdino si proclama amante dell'ancella della regina Isotta la Bionda.

Ferito gravemente durante una spedizione, Tristano capisce che solo Isotta la Bionda può guarirlo e la manda a chiamare, chiedendo che vengano messe vele bianche alla nave con cui verrà, se lei accetta di venire, e vele

nera se si rifiuta. Ella accetta, ma la sposa di Tristano, avendo scoperto il loro amore, gli riferisce che le vele sono nere. Credendosi abbandonato da Isotta, Tristano si lascia morire. La donna, arrivata troppo tardi presso di lui,

muore di dolore a sua volta. Pentita per le conseguenze tragiche della sua menzogna, Isotta dalle Bianche Mani rimanda i corpi in Cornovaglia, facendoli seppellire insieme.

I GENITORI DI TRISTANO

Sì, Blanche-flur e Riwalin, il re e la dolce regina, si scambiarono il regno del loro cuore: quello di Blanche-flur seguiva Riwalin e quello di lui obbediva a lei; eppure, nessuno di loro sapeva dell'altro. Essi avevano reciprocamente scambiato i loro pensieri unendoli insieme. Ora il diritto aveva affermato le sue buone ragioni, poiché ella gli stava nel cuore con la stessa pena che ella aveva per causa di lui. E poiché egli non era sicuro della disposizione dell'animo di lei né se essa agisse per amore o per odio, la sua mente oscillava nel dubbio e i suoi pensieri erravano qua e là.

Ora egli voleva fuggirsene subito e ora subito voleva ritornare e così si impigliava nei lacci del suo proprio pensiero e non poteva svincolarsene. L'innamorato Riwalin sperimentò in se stesso come l'amante somigli all'uccellino di bosco, il quale nel suo libero volo si posa sul ramo invischiato e quando si accorge del

vischio e sta per alzarsi in volo, vi rimane attaccato per le zampine: vorrebbe allora fuggire e agita le penne, ma dovunque con esse tocchi il ramo resta impigliato e prigioniero; si sbatte allora su e giù con tutte le sue forze e in ogni senso e alla fine resta vinto nella lotta contro se stesso e giace invischiato sul ramo. Nella stessa maniera agisce l'animo giovanile incontrollato: quando viene in amoroso desiderio, l'amore opera in lui i suoi portentosi con desioso affanno; allora egli vorrebbe riconquistare la sua libertà, ma lo trattiene la dolcezza dell'amoroso vischio ed egli vi resta talmente intricato che non può più in alcun modo liberarsene.

Così accadde anche a Riwalin; i suoi pensieri si erano impigliati nell'amore della regina del suo cuore; questo smarrimento della sua mente lo aveva indotto in uno strano inganno, non sapendo se essa fosse

male o ben disposta verso di lui e mossa da odio o da amore. Speranza e dubbio se lo disputavano senza posa. L'amore gli suggeriva speranza, ma il dubbio suggeriva odio e in questo contrasto egli non poteva fermare l'animo né sull'una né sull'altro; così i suoi sentimenti ondeggiavano sempre nell'incertezza; la speranza lo sospingeva e il dubbio lo tratteneva e fra questi due non c'era tregua, tanto erano tra loro confusi. Veniva il dubbio e gli diceva che la sua Blanche-flur lo aveva in dispregio ed egli allora avrebbe voluto fuggirsene via, ma subito dopo la speranza lo incoraggiava nella dolce illusione d'amore ed ecco che abbandonava ogni idea di fuga. In questa lotta non sapeva da quale parte volgersi: quanto più strenuamente combatteva, tanto più lo soggiogava l'amore e quanto più cercava di fuggire, tanto più l'amore lo richiamava indietro. E il tormento continuò così finché la speranza vinse e debellò il dubbio; Riwalin fu fatto certo dell'amore di Blanche-flur e da allora in poi, tutti i suoi pensieri e tutti i suoi affetti furono concentrati in lei e nessun potere contrario valse più. Ora che il dolce amore aveva volto alla propria volontà cuore e animo di Riwalin, egli non avrebbe creduto che al vero amore si potesse accompagnare tanta amarezza.

Riflettendo alla sua vita e riandando a tutta la sua avventura con Blanche-flur, la rivide in pensiero, ne considerò tratto per tratto i capelli, la fronte, il mento e la bocca, le gote e la gaudiosa luce che come il riso di un dì di Pasqua le rideva negli occhi; allora Amore, questo incendiario, accese in lui il fuoco del desiderio che cominciò ad ardere anche nel suo cuore. Gli fu subito manifesto quale fosse la fatica d'amore, poiché entrò in una nuova vita. Allorché questa nuova vita gli si rivelò, egli mutò pensieri e costumi e divenne un uomo tutto diverso, poiché tutto quello che ora cominciava a fare era misto di stranezza e di oscurità. I suoi sensi innati erano dall'amore fatti così disordinati e confusi come se non fossero in suo potere. La sua vita perse ogni allegro sorriso, egli si allontanò da tutti gli svaghi che era solito frequentare. Silenzio e malinconia occuparono la maggior parte della sua vita, l'animo suo essendo tutto rapito nell'amoroso affanno.

Anche l'innamorata Blanche-flur non sfuggì al medesimo destino, oppressa anche lei dallo stesso male che egli provava per causa di lei. L'onnipotenza dell'amore invadendo violentemente anche l'animo suo le aveva rapito ogni tranquillità e faceva che si sentisse in disaccordo con se stessa e col mondo. Gli svaghi

e i giochi che prima aveva cari le erano ora di peso e la sua vita si uniformava alla tristezza che le gravava sul cuore. E questo travaglio lo soffriva senza capire da dove venisse, poiché mai prima di allora aveva saputo che cosa fosse tale dolore e tale pena di cuore. E sovente diceva tra sé: "Ahimè, Signore Iddio, che vita è ormai la mia! Ma che cosa mi è dunque avvenuto? Io ho pure incontrato molti uomini senza che da essi mi venisse alcun male, ma da quando mi avvenne di vedere lui, il mio cuore non è più stato libero e lieto come lo era prima. Vederlo è cosa che mi ha procurato grande afflizione. Il mio cuore cui prima era ignoto il dolore, ora ne è devastato; egli mi ha cambiata, anima e corpo. Se anche ad altre donne, al vederlo e udirlo, dovesse accadere quello che accadde a me, e ciò per una tendenza in lui innata, quanta bellezza andrebbe sprecata per colpa della sua vana vita! Se però egli dalla magia apprese ogni sorta di incantesimi donde mi venne questo strano male, allora meglio sarebbe se fosse morto e nessuna donna dovesse mai più vederlo. Mio Dio, che gran soffrire mi è venuto da lui!

In verità, io non ho mai guardato né lui né alcun altro con occhio malevolo e neppure ho mai odiato alcuno; come dunque ho meritato che tanto male mi venga da uno che

guardo con occhio benigno? Ma perché rimprovero quest'uomo giusto? Egli forse è senza colpa e Dio sa se le pene che io soffro per lui non siano invece dovute soltanto al mio proprio cuore? Molti uomini ho veduto e che colpa ne ha egli, se l'animo mio si è fermato su di lui piuttosto che su di un altro? Da varie nobili dame ho udito magnificare il suo regale aspetto e le sue cortesi maniere, e rimandarsi le sue lodi come una palla e io stessa con i miei occhi e nel mio cuore ho potuto constatare la verità d'ogni virtù che si diceva di lui, sicché l'animo mio ne è restato ammaliato e il mio cuore conquistato. Invero è questo che mi ha abbagliata, questo l'incantesimo che mi ha fatto smarrire il senno.

Non lui mi ha fatto alcun torto, non l'uomo amato che accuso, ma è l'animo mio stolto e mal guidato che è causa del mio male e che fortemente vuole quello che non dovrebbe volere se consultasse l'onore e il buon diritto, e ora altro non vede che il proprio desiderio in questa diletta persona di cui tanto e così subitamente si è preso. E, Dio lo sa, se non devo vergognarmi della parola per il mio buon nome di fanciulla, mi pare che questa pena che porto nel cuore non sia altro che amore. Sento desiderio di stargli continuamente vicina e questo nuovo sentimento che nasce in me si può

solo interpretare con le parole "amore" e "sposo". Quello che ho potuto apprendere intorno all'amore e che ho udito narrare di donne innamorate ha ora preso anche il mio cuore con il dolce affanno che tanti nobili cuori tormenta".

Quando la cortese e buona damigella fu convinta nell'animo suo (secondo il costume di tutti gli amanti) che il suo amico Riwalin sarebbe stato la gioia del suo cuore, il suo maggior conforto, la sua vita migliore, cominciò a levare gli occhi su di lui e a rimirarlo ogni qual volta le era possibile, per quanto lo permettesse il buon costume. Lo salutava segretamente con dolci sguardi e lo seguiva spesso e a lungo con occhio innamorato. L'amico suo cominciò ad accorgersene e allora si accrebbero anche il suo amore e il

conforto che trovava in lei e il suo cuore si infiammò di desiderio e rimirò l'amata con sguardi più arditi e più dolci di quanto avesse fatto sino allora, salutandola egli pure con gli occhi ogni volta che ne aveva il destro. Allorché la bella fu sicura che egli l'amava come lei amava lui, tutta la sua pena svanì, poiché essa aveva sempre temuto che egli non avesse affetto per lei; ora invece riconobbe che l'amico suo le era incline come l'amore lo è all'amore. Lo stesso egli sapeva di lei e ciò infiammava i desideri di entrambi e allora cominciarono scambievolmente a intendersi e ad amarsi con tutto il cuore. Avvenne quindi a loro come si suol dire: che quando l'amante guarda negli occhi l'amato il fuoco d'amore è un tributo che va sempre crescendo.

SULLA NAVE, VERSO LA CORNOVAGLIA

Intanto le navi continuavano ad avanzare: avevano vento favorevole e viaggio buono; soltanto, la gentile schiera delle damigelle, Isotta e il suo seguito, non erano abituate al faticoso viaggio fra vento e mare e presto provarono un malessere sconosciuto. Tristano, il maestro, ordinò allora di dirigersi verso terra per riposare alquanto. Entrarono in una baia e tutto l'equipaggio scese per cercare un ristoro. Tristano si recò a salutare la sua degna signora e mentre sedeva accanto a lei parlando di questo e di quello e delle cose loro, pregò che portassero da bere. Ora non c'erano a bordo, oltre la regina, che alcune fanciullette. Una di queste disse: "Ecco, qui c'è del vino, in questa ampolla".

No, non era vino sebbene tale sembrasse, ma era la pena continua e l'infinito dolore del loro cuore di cui ambedue morirono. Questo però era loro ancora ignoto. Isotta si levò e andò là dove l'ampolla con la bevanda era conservata; ne offrì a Tristano, suo maestro: egli prima lo porse a Isotta che lo bevve di malavoglia e lentamente e lo diede a Tristano. Egli pure bevve, ambedue pensando che fosse vino.

Intanto rientrò Brangaene e riconobbe l'ampolla e vide bene di che cosa si trattava: ne ebbe un tale spavento che le forze l'abbandonarono e rimase come morta. Con la morte nel cuore andò e prese la malaugurata fiala, la portò via e la gettò nel mare agitato e tempestoso. "Guai a me, misera - disse ella - ahimè che io mai venni in questo mondo! Misera me, che ho perduto il mio onore e tradito la mia fedeltà. Dio volesse che la morte mi avesse colta quando fui destinata ad accompagnare Isotta in questa malaugurata avventura! Ahimè, Isotta e Tristano, questa bevanda sarà la morte di ambedue voi".

Ora che la fanciulla e il giovane, Isotta e Tristano, avevano tutti e due bevuto il filtro, immantinente giunse la Minne, l'inquietudine del mondo intero, la cacciatrice dei cuori e si insinuò in quelli di ambedue. Prima che se ne accorgessero essa vi aveva piantato il suo vessillo vittorioso e li aveva presi in suo potere.

Essi che prima erano due esseri discordi divennero una cosa sola in un solo accordo: non furono più avversi l'uno all'altro: l'odio di Isotta era svanito. La Minne conciliante aveva purificato il loro spirito dall'odio e li

aveva uniti nell'amore, talmente che ognuno di essi era per l'altro trasparente come un cristallo.

Avevano ambedue un unico cuore, la pena di lei era il dolore di lui, e il dolore di questi era la pena di lei e tutti e due avevano in comune l'amore e il dolore, eppure si nascondevano per dubbio e pudore: essa si vergognava e lui pure, lei dubitava di lui e lui di lei. Per quanto cieca fosse la brama del loro cuore avevano un'unica volontà, pure era loro difficile cominciare e dire la prima parola. Così celavano uno all'altro la propria inclinazione.

Quando Tristano avvertì l'impulso d'amore, pensò subito alla fedeltà e all'onore e voleva fuggire. "No - pensava tra sé rifletti Tristano, e distogline la mente". Ma il cuore voleva sempre ritornarvi. Egli combatteva continuamente contro il suo desiderio e bramava contro la propria brama: ora voleva una cosa ora un'altra, trascinato ora dall'una ora dall'altra parte. Smarrito e in lotta continua, resistette a lungo: il leale cavaliere aveva due profondi travagli: quando la guardava negli occhi, la dolce Minne prendeva a devastare il suo cuore e i suoi sensi e allora egli pensava all'onore che da quello lo distoglieva; ma ben presto la Minne,

sua signora, lo riprendeva ed egli doveva essere obbediente a lei.

La sua fedeltà e il suo onore molto lo tormentavano, ma ancor più lo tormentava la Minne che gli faceva più male ancora: essa lo affliggeva più che la fedeltà e l'onore. Guardandola, il suo cuore si rallegrava, ma lo sguardo se ne distoglieva: se però non la vedeva, questo diveniva la sua maggior sofferenza. Sovente, come fa il prigioniero, rifletteva fra sé come potesse sfuggirle e spesso pensava: "Volgiti da un'altra parte, muta questa tua brama, cerca e ama altrove". Ma sempre lo serrava questo laccio.

Egli esaminava il suo cuore e la sua mente e vi cercava un qualche cambiamento, ma in essi non vi era che Isotta e Minne. Lo stesso accadeva a Isotta, essa pure resisteva strenuamente e la vita le era a dispetto riconoscendo l'inganno della magica Minne e vedendo che i suoi sensi vi erano impigliati. Essa voleva difendersi, voleva uscirne e liberarsene, ma sempre il vischio le aderiva addosso e la sopraffaceva. La bella lottava e resisteva: muoveva ogni passo con ripugnanza facendo ogni sorta di sforzo; con le mani e con i piedi si difendeva e si rivoltava, ma sempre più con le mani e coi piedi affondava nella cieca dolcezza dell'uomo e della Minne. I suoi sensi

invischiati non potevano districarsene né trovare via o ponte senza che a ogni movimento e a ogni passo la Minne non fosse con lei.

Qualunque cosa Isotta pensasse, qualunque idea le venisse, altro non vi era mai che Minne e Tristano; e tutto ciò rimaneva segreto. Il cuore e gli occhi erano tra loro in disaccordo, il pudore ne distoglieva lo sguardo, la Minne vi attirava il cuore, e queste schiere avverse, la fanciulla e l'uomo, Minne e il pudore, erano in lei contrastanti. La fanciulla desiderava l'uomo e ne distoglieva lo sguardo: il pudore voleva amare e non lo lasciava vedere. E a che cosa serviva tutto ciò? Pudore e fanciulla, a quanto dice generalmente il mondo, sono cosa tanto caduca, hanno così breve durata che non resistono a lungo.

Isotta si arrese alla sua inclinazione; vinta, abbandonò il suo corpo e i suoi sensi all'uomo e alla Minne.

Di tanto in tanto lo guardava e lo osservava in segreto; i chiari suoi occhi e il suo spirito vivevano ora in buon accordo fra loro. Il suo cuore e i suoi occhi di frequente si volgevano furtivi, di nascosto e amorosamente, verso l'uomo. Questi a sua volta la guardava con profonda dolcezza. Egli pure cominciava a cedere alla Minne che non lo abbandonava. Sempre e a

ogni ora, appena potevano farlo con discrezione, si scambiavano dolci sguardi. A ognuno degli amanti l'altro appariva più bello di prima: questo è il diritto dell'amore, questa è la legge della Minne, così oggi come negli anni passati e sempre sarà finché dura l'amore: tutti gli innamorati si piacciono sempre di più, man mano che l'amore in essi cresce e porta fiori e frutti di maggior dolcezza che non al principio. La feconda Minne va sempre crescendo in bellezza. Questa è la semente che essa semina per cui non potrà mai finire. Appare più bella dopo che prima. Così si afferma il diritto della Minne: se questa apparisse uguale dopo come prima, presto la legge della Minne avrebbe fine.



Le navi salparono nuovamente e seguirono allegramente la loro rotta, senonché là dentro la Minne aveva portato due cuori fuori di strada. I due amanti erano penserosi, oppressi dal mal d'amore, il quale opera tali miracoli, mette fiele dentro il miele e rende aspra la dolcezza, infiamma ciò che si è intiepidito, turba la tranquillità, svuota ogni cuore e sconvolge il mondo intero.

Così Tristano e Isotta ne erano stati colpiti e li opprimeva una continua strana pena: non riuscivano ad avere pace né riposo se non si vedevano. Ma quando si guardavano cominciava per essi una nuova sofferenza, perché non potevano appagare il loro desiderio; e ciò faceva il ritegno e il pudore che impedivano loro il piacere; ogni volta che volevano scambiarsi in segreto furtivi sguardi innamorati il loro volto diveniva del colore stesso del cuore e dei sensi: Minne, la bella pittrice, non si contentava che il nobile cuore conservasse in segreto il potere di lei, ma voleva che fosse apertamente rivelato agli occhi di tutti. E questo si manifestò nei due amanti: il colore del loro volto non rimaneva a lungo della medesima tinta, ma mutava sempre dal pallido al rosso; essi arrossivano e impallidivano secondo come li tingeva la Minne.

Così ognuno di essi riconobbe, come a questi segni si suole, che chi li attirava l'uno verso l'altro era la Minne e allora cominciarono a mirarsi amorosamente, a spiare il tempo e il luogo per parlarsi segretamente. I cacciatori della Minne si tendevano frequentemente l'un l'altro le reti e i lacci, le imboscate e gli agguati, e con risposte e con domande molti racconti si scambiavano tra loro. Il modo di fare e di parlare di Isotta era quale suole essere quello di una fanciulla: cominciava da lontano pian piano a farsi intorno al suo diletto e amico: da principio gli ricordò come egli fosse venuto a Develin solo e ammalato in una navicella e come la madre di lei lo avesse accolto presso di sé e anche guarito, e tutto quello che poi avvenne, e come lei stessa sotto la direzione di lui avesse imparato il latino e a scrivere e a suonare ogni sorta di strumenti. Con molti discorsi lo intratteneva sul suo virile coraggio e anche intorno al serpente e sul come per ben due volte lo avesse riconosciuto: nel laghetto e nel bagno.

Il discorso si alternava tra loro: egli parlava a lei ed essa a lui. "Ah - diceva Isotta - che fortuna che non ti abbia ucciso nel bagno! Signore Iddio, come mai potevo agire così. Se allora avessi saputo quello che ora so, certamente sarebbe stata la vostra morte". "Perché, bella Isotta - disse

egli - che cosa vi tormenta? e che cosa è che sapete?". "Mi tormenta quello che so, quello che vedo mi dà dolore: ho a noia cielo e mare, la vita stessa mi è di peso". Essa si appoggiò a lui, sostenendosi sui gomiti: questo fu il principio dell'ardire. I chiari occhi lucenti si riempirono furtivamente di lacrime, il cuore cominciò a battere, la dolce bocca a protendersi, la testa si chinò. Il suo amico prese allora a circondarla con le braccia, però tenendosi né troppo vicino né troppo discosto, ma come può permettersi di fare un estraneo. A bassa voce e dolcemente le diceva: "Oh bella, dolce signora, ditemi, che cosa avete? che cosa vi turba?". Isotta, zimbello della Minne, "L'ameir" - rispose - questo è il mio tormento; "l'ameir" mi opprime l'animo, "l'ameir" mi fa dolere il cuore".



Poiché essa pronunziava così sovente l'ameir egli si mise a pensare e ricercare accuratamente e

ansiosamente il significato di questa parola e così si ricordò che "ameir" vuol dire amare, "amer" amaro, la "meir" il mare. Di significati gli parve che ce ne fosse tutta una fila. Dei tre ne tralasciò uno e chiese degli altri due: tacque della Minne, loro signora e padrona di ambedue, loro consolazione e loro desiderio e parlò invece del mare e di amarezza: "Io credo - disse - bella Isotta, che il mare e la sua asprezza siano causa del vostro male; voi sentite il sapore del mare e del vento e penso che questi due vi siano amari". "No, messere, no! che dite mai! né l'uno né l'altro mi danno disturbo; non mi dispiace né il mare né l'aria: "l'ameir" solo mi fa soffrire".

Quando egli ebbe compresa quella parola e riconosciutavi la Minne, le disse in segreto: "In verità, bella Isotta, lo stesso accade a me; "l'ameir" e voi siete il mio tormento. Amata mia, mia diletta Isotta, voi sola e il vostro amore mi avete rapito e travolto il cuore e il senno; sono tanto fuor di strada che mai più mi ritroverò! Tutto quello che il mio occhio vede mi duole e mi opprime, mi affatica e mi dispiace; nulla al mondo è caro al mio cuore se non voi". E Isotta replicò: "E così voi a me". Quando gli innamorati ebbero riconosciuto in se stessi un unico cuore, un solo animo, un'unica

volontà, la loro pena cominciò a calmarsi e al tempo stesso a divenir palese. Ognuno guardava l'altro e gli parlava più arditamente, l'uomo alla fanciulla, la fanciulla all'uomo. Fra loro il ritegno era finito: egli la baciava e lei baciava lui dolcemente e amorosamente; questo era il pegno della Minne, il suo inizio beato:

ognuno mesceva e ognuno beveva la dolcezza che dai loro cuori fluiva. Sempre, quando ne trovavano l'occasione favorevole, riprendevano fra loro nascostamente lo scambio con tanto mistero che nessuno al mondo penetrava l'animo loro e il loro intento, se non colei che già ne era a conoscenza.

L'ORDALIA

Isotta rimase colà sola, dolente e preoccupata, molto oppressa da cure e pena: temeva per il suo onore e la stringeva il segreto timore che la sua finzione venisse scoperta. Con questi due crucci non sapeva dove rivolgersi: allora li pose ambedue davanti a Cristo misericordioso, che la soccorresse nel bisogno; a Lui raccomandò ardentemente, con preghiere e digiuni tutta la sua pena e la sua angoscia. In questo frangente Isotta escogitò nel suo cuore un'astuzia, fidando nella cortesia di Dio. Essa scrisse una lettera che inviò a Tristano pregandolo di venire a Carlum la mattina di buon'ora se appena gli fosse possibile e di trovarsi sulla riva quando essa doveva approdare. Così fu fatto: Tristano venne in abito da pellegrino, col volto truccato, travestito e alterato nell'aspetto e nella persona. Quando Marco e Isotta giunsero a riva la regina lo scorse e subito lo riconobbe; e quando il battello approdò, Isotta chiese e ordinò che fosse quel pellegrino, se ne fosse capace e se gli bastassero le forze, a portarla dal battello a terra per amore di Dio, poiché in quel giorno non voleva

essere portata da un cavaliere. Quindi lo chiamarono: "Avanti, sant'uomo, venite e portate a riva madonna". Egli fece quanto gli veniva richiesto, prese in braccio la regina sua signora e la portò a terra. Isotta gli mormorò sottovoce che quando toccasse la sponda facesse in modo da cadere in terra insieme a lei. Qualunque cosa significasse questo consiglio, egli obbedì.

Giunto dal battello alla riva il pellegrino cadde a terra come per caso e rivoltandosi venne a trovarsi nelle braccia della regina e al suo lato. Immediatamente si precipitò un gran numero di cortigiani con bacchette e bastoni per dare addosso al pellegrino, ma Isotta disse: "No, no; questo è accaduto senza volere, il pellegrino è debole e senza forza ed è caduto senza sua colpa".

Nell'animo degli astanti fu calcolato molto ad onore e a lode di lei che essa non fosse in collera e non volesse vendicarsi del poveretto. Isotta disse sorridendo: "Che cosa ci sarebbe di strano se questo pellegrino avesse voluto scherzare con me?".

Ciò le fu attribuito a virtù e cortesia e il suo onore e la sua stima ne furono accresciuti e celebrati da molte bocche. Marco osservava tutto e ascoltava ogni cosa. Isotta riprese allora: "Ora non so che cosa avverrà: ognuno di voi vede bene che non posso più dichiarare che nessun uomo mi abbia avuta in braccio suo e mi sia giaciuto a lato all'infuori di re Marco". Così continuarono a scherzare su questo pellegrino cavalcando verso Carlum.

Qui c'erano molti baroni, chierici e cavalieri e gran folla di popolo, vescovi e prelati che facevano l'ufficio loro e benedicevano l'assemblea. Erano pronti con tutti i preparativi. Allora fu portato il ferro. La buona regina Isotta aveva dato via tutto il suo argento e il suo oro, i suoi gioielli e tutto quello che aveva di vesti e di cavalli perché Dio nella sua grazia non ricordasse la sua vera colpa e la riportasse in onore.

Intanto erano giunti alla chiesa e la saggia, la buona regina con animo raccolto aveva appreso quello che doveva fare. La sua penitenza fu molto devota: sul corpo direttamente portava un aspro cilicio di setole, sopra a questo una corta tunica di lana che le giungeva una spanna al disopra della cavaglia. Le maniche erano rialzate fino al gomito; braccia

e piedi erano nudi. Molti cuori e molti occhi vedendola ne ebbero tristezza e compassione; tutti poterono mirare la sua persona e la sua veste. Intanto era giunta anche la reliquia sulla quale doveva giurare. Fu quindi ordinato a Isotta di confessare a Dio e al mondo la sua colpa di questo peccato.

Ora Isotta aveva rimesso interamente onore e vita alla bontà di Dio. Protese riverentemente il cuore e la mano verso la reliquia per il giuramento. Cuore e mano affidò alla benedizione di Dio perché li proteggesse e li custodisse. Ora colà si trovavano molti invidiosi che sarebbero stati contenti se il giuramento della regina le avesse portato danno o vergogna.

Il velenoso siniscalco Mariodo, pieno di odio, cercava di nuocerle in tutti i modi. All'opposto ve ne erano invece altri che di lei si onoravano e volgevano tutto a suo bene. Così grande contesa vi fu tra loro riguardo a questo giuramento, l'uno le era contrario, l'altro favorevole, come suole accadere in queste circostanze. "Mio re e signore - disse Isotta - comunque si dica e si parli, tutto deve essere fatto come a voi piace e come vi è gradito; perciò vedete voi stesso quello che io debba dire o fare, affinché col mio

giuramento vi sia data
soddisfazione.

Sono già troppi tutti questi discorsi:
ascoltate quello che voglio giurare:
che nessun uomo conobbe mai il
mio corpo, né all'infuori di voi mai
in alcun momento uomo che viva mi
ebbe tra le braccia o mi giacque
allato, se non quegli per il quale non

posso giurarlo né negarlo, in braccio
del quale mi avete veduto con i
vostri occhi, voglio dire quel povero
pellegrino. Così mi aiuti Iddio
Signore e tutti i Santi che per il
nostro bene e la nostra eterna
salvezza sono presenti a questo
giudizio. Se non ho detto bene,
signore, posso fare giuramento più
perfetto in un modo o nell'altro".